

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Jennifer e la tv

ENRICO MENDUNI

F In dei tempi di Plauto il rito fine ha esercitato un grande fascino, sugli autori e sul pubblico, in teatro come in letteratura. Questo accade anche in quella forma moderna del teatro che è la televisione. Jennifer Muir, l'ausiliaria americana scomparsa in circostanze misteriose dalla base Usa di Napoli, viene ritrovata a Villa San Giovanni da un agente della stradale che l'ha riconosciuta in una nuova trasmissione di Raitre, Chi l'ha visto? Gli ingredienti ci sono tutti: la bella fanciulla scomparsa, il padre (un dirigente IBM di Norwalk, Connecticut) che la ama e non crede alla sua morte indagando con tenacia, il fondale esotico di quello stato nello stato che sono le forze armate americane in Italia. C'è lo squalore dell'ambiente militare, prevalentemente maschile, la noia curata ad alcool e droga leggera; un fidanzato italiano che non vorrebbe ancora impegnarsi nel matrimonio, un giro di balordi, anche africani che sta attorno a una giovane allo sbando. Ma tutto viene riscattato dal lieto fine, in cui la televisione ha giocato il ruolo che, nel teatro antico, svolgevano gli dei: ha riannodato i fili che la sconcordatezza degli uomini aveva spezzato e confuso.

La sparizione non è come la morte, definitiva e inappellabile. È una finestra aperta sul misterioso, sull'ignoto. Non c'è un referto, non c'è una conclusione, non si sa fino a che punto lo scomparso sia vittima, o complice, o autore della sua stessa sorte. «Chi l'ha visto?», per come questo aspetto particolare della tv realista. Fa piacere che il ritrovamento della Muir commuova anche coloro che avevano mosso critiche malevole a questo genere televisivo, a cavallo (come un po' tutte le cose migliori, oggi) tra l'informazione e la fiction, la narrativa televisiva. Sarebbe facile e anche divertente raccogliere i ritagli di stampa, ormai un po' ingialliti, densi di preoccupazioni e di «dove andremo a finire non appena l'occhio televisivo sulla cronaca andava a toccare (come nel caso del Dc9 di Usica a «Telefono giallo») verità scomode. Ma forse è più opportuno notare che tutte queste critiche (comprese quelle benevole) non riescono ad evitare un piccolo cabotaggio fra gli eventi che il piccolo schermo propone, oscillando tra l'indignazione e il consenso a seconda di ciò che dice una telefonata in trasmissione o di un conduttore, o della concomitanza o meno fra cose dette e opinioni di chi scrive.

In verità noi ci troviamo di fronte ad un nuovo genere, un modo di presentare pezzi della realtà, contraddittori e frammentari come tutte le cose del mondo - con un particolare trattamento drammatico che le rende digeribili per un pubblico vasto, ben più vasto di quanto gli spettatori potessero pensare. Un genere che affida alla televisione una funzione di «occhio del mondo» di aspetti di esso, (noi sappiamo che l'occhio non registra quello che vede, ma lo elabora, lo stratifica) e che ha punti di contatto non superficiali con il cinema neorealista e con le commedie all'italiana che, al di là di una facciata di diversità, degli strumenti espressivi, e dei procedimenti, mantengono una funzione simile. Una funzione che, come tutte le cose serie, ha una dimensione sociale; persino uno scopo rispetto alla coscienza collettiva, aiuta ad evolvere la società. Si può non essere d'accordo con questo o quell'aspetto, con questo o quel programma, ma è difficile non accorgersi che tutte le cose migliori che si fanno in questo momento in televisione appartengono a questo filone. Ancora una volta la realtà è stata dalle nostre e la tv degli anni 90 non appare in isolamento. Il medesimo «occhio del mondo», l'«occhio domestico» noioso che qualcuno temeva.

D ovrebbero riflettere su questo anche i tenaci assessori di una televisione statale, ripetitiva, povera, che troppe volte siamo costretti a vedere per quei pochi istanti necessari a cambiare canale. È un svilimento delle potenzialità della tv usata solo per trasmettere film infarciti di pubblicità, si sta esaurendo il varietà (allineando l'Italia ad altri paesi europei dove è quasi scomparso), salvo dove dimostri di avere qualcosa di originale e gratificante da dire. Neologismi per una realtà un comico o un predicatore notoriamente trasgressivo: è un espediente per chi non ha niente da dire in proprio, il «contenitore», il «salotto buono» a basso costo con qualche «bravo presentatore» e distinti signori che parlano e sempre uguale a se stesso: dignitoso, ma non sostitutivo di una ricerca dell'attualità che è così diversa da battibecchi fra intellettuali litigiosi. Meglio allora andare con la telecamera a frugare nelle pieghe del mondo, anche in cerca di un'ausiliaria americana che, fuggendo una vita triste, va a vivere con un pregiudicato marocchino in Calabria.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edilrice spa l'Unità

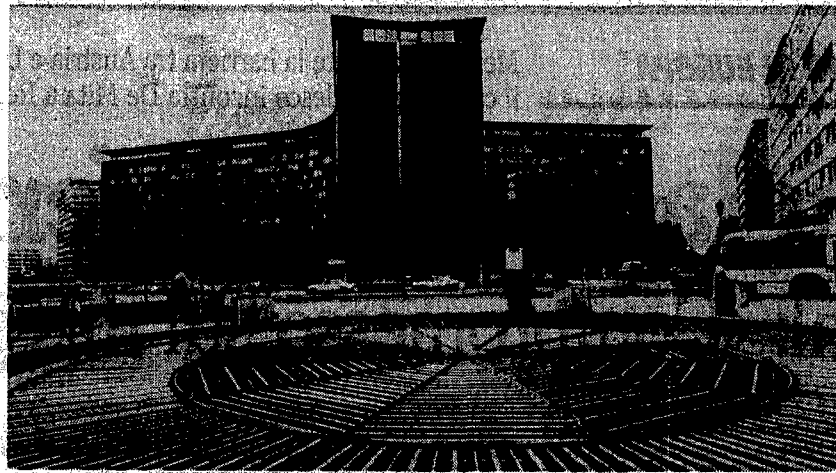
Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzelotti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Tavolero 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/448305; 20182 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Melloni, licenza al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenza come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci, licenza al n. 158 e 850 del registro stampa del trib. di Milano, licenza come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3592.

Concessionarie per la pubblicità

SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531 SIPRA Manzoni 37, Milano, telefono 02/63121. Stampa Neri spa, divisione e uffici, viale Pulvis Testi 75, Milano. Stabile, via Ciro de Pisapia 10, Milano, via del Pelicci 3, Roma.

Intervista a Maurice Duverger «Perché ho accettato la candidatura nel Pci» La lezione di Spinelli e gli obiettivi possibili



Il palazzo Berly Mont a Bruxelles, sede della Cee

«Un'Europa a doppia velocità»

PARIGI. Alto, dritto come un fuso, agile come un giovane nel suo doppiopetto grigio a quadri, Maurice Duverger sembra diventato dai clamori che ha suscitato la sua candidatura nelle liste del Pci: «Eppure con l'Italia ho una certa dimestichezza. Sono persino dottore honoris causa a Siena e a Milano. Alla cerimonia di Siena mi ricordo che avevo seduto tra il sindaco comunista e il vescovo; parlavo fra di loro in francese per non escludermi dalla conversazione, e che lezione di scienze politiche ne trassi...».

Prof. Duverger, lei ha detto di voler impegnare nel campo delle riforme istituzionali perché è di sua competenza professionale o perché le ritiene prioritario rispetto all'Europa della moneta e a quella della difesa?

Certo, voglio lavorare sulle istituzioni europee perché è un terreno sul quale sono molto competente. E questa è la prima ragione. La seconda è che credo che nei prossimi cinque anni, periodo nel quale sarà realizzato il mercato unico, il problema delle istituzioni sarà cruciale. È molto importante, perché si va a costruire un'Europa liberale, fondata sulla libera circolazione degli uomini, delle merci, dei capitali. Bene, non c'è un'autorità politica europea capace veramente di controllare una simile competizione, non soltanto limitandola, non soltanto imponendo delle norme sociali, ma intervenendo in quelle che chiamiamo le «aree dell'economia mista». Esistono enormi imprese multinazionali, se non ci saranno Stati in grado di intervenire per controllare la moneta, per promuovere la ricerca in settori che non siano immediatamente redditizi, per dare alle imprese europee minori degli aiuti equivalenti a quelli che ricevono le imprese americane e giapponesi, e bene l'Europa diventerà un campo di battaglia per disaccordi, senza regole. Penso che richiamo di trovarci nelle difficoltà che conobbe il mondo nella prima fase dell'industrializzazione, quella che ispirò Karl Marx.

Che cos'è, come si configura questa nuova autorità europea?

È un'autorità politica, certo, tenuto conto che il Parlamento europeo soffre di un deficit di potere legislativo, che la Commissione non è un vero governo, il quale risiede invece nel Consiglio dei ministri dei Dodici, che a sua volta è troppo diviso. Quali è allora la soluzione?

Nel Quartiere Latino, dalle parti del Pantheon, c'è una piazza triangolare piena di alberi e silenziosa. È lì, all'ottavo piano, che abita il professor Maurice Duverger. «Lo so perché la piazza qui sotto si chiama Place de l'Estrapade (piazza del supplizio, ndr?). Perché vi punivano i reprobri: Li incappettavano e li lasciava-

no cadere dall'alto, sino a un metro da terra. Restavano sospesi a mezz'aria, le giunture del corpo si slogavano tra atroci sofferenze. Era un supplizio italiano». Professore, allude? La franca risata di Maurice Duverger ci accoglie nel suo studio zeppo di libri e quadri appoggiati agli scaffali con finta negligenza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

Istituzionale che propone? Le dico subito che non ho la soluzione in tasca. Se auspico di entrare nel Parlamento europeo è perché soltanto vivendoci, in mezzo, guardando i problemi da vicino si può capire il da farsi. Diciamo che se gli elettori italiani preferissero il Pci vorrei essere il successore di Altiero Spinelli. Va detto però che non ho esattamente la sua visione dell'Europa. Oggi ci rendiamo meglio conto delle difficoltà che ci stanno davanti. Spinelli era profondamente federalista, e io penso che sia la direzione giusta, sono però un sostenitore della «doppia legittimità». Non si può non tener conto delle legittimità nazionali. Bisogna uscire da questa contraddizione: ci sono undici paesi d'accordo per la moneta europea e uno in disaccordo, la Gran Bretagna. E allora, si dice, non si può fare nulla. Altro esempio: la Rfa, paese europeo, da sempre d'accordo per la piena libertà dei redditi da capitale, bruscamente in presenza di calcoli elettorali, non l'applica più. Bene, credo che bisognerà lavorare con pazienza nei prossimi cinque anni per superare l'impedimento, e che si possano fare «reali» progressi. Altiero Spinelli apparteneva a quella prima generazione di europei che pensava di bruciare le tappe. Ha indicato la strada, grazie a lui siamo andati molto avanti, senza di lui del resto non ci sarebbe stato

l'Atto unico. Ma si può progredire ancora, se non si farà in modo di rivederlo, soprattutto in Gran Bretagna e in Francia, le due nazioni più vecchie, sentimenti nazionalisti. Professore Duverger, verso l'Europa ci sono atteggiamenti diversi. Qualcuno dice, come Alain Minc, che l'Europa istituzionale e politica è già in ritardo sulla storia, è un'Europa che si dà confini già superati. Il domani è un continente, dall'Est all'Ovest, in cui ricomincerà centralità la Germania, o le Germanie. E poi c'è la «casa comune» di Michail Gorbaciov. Visioni alternative, complementari, credibili?

Il primo problema è di sapere se a partire dalla Comunità così com'è oggi bisognerà fare un'Europa a due velocità. Faccio un esempio preciso: se la Gran Bretagna mantiene la sua posizione contraria alla moneta europea, gli altri undici o dieci potranno attuarla? Mi ricordo quello che diceva Jean Monnet: gli anglosassoni non sono ideologici, sono pragmatici. Bisogna cominciare, e poi, se funziona, ci raggiungeranno. Per quanto riguarda la «casa comune» credo che per il momento sia un po' un mito. Mi ricorda la frase del generale De Gaulle sull'Europa: «dall'Atlantico agli Urali». Certo non siamo europei soltanto fino all'Oder Neisse. Siamo europei a Leningrado, in Cecoslovacchia, in Un-

gheria... ma il punto è questo: che la Comunità sviluppi leggi, sempre più stretti con i paesi dell'Est, e non soltanto economici e culturali. Sono paesi che guardano alla democrazia, bisogna aiutarli. Tornando alla Germania, credo che la Comunità non debba affrontare problemi che non le spettano. La riunificazione tedesca non è cosa da negoziarsi nel Parlamento di Strasburgo. Siamo realisti, restiamo nell'ambito della Comunità, e lavoriamo per essa.

Parliamo un po' del Pci. Storia, cultura politica, programma: che cos'è che l'ha spinto ad avvicinarsi?

Sono uno specialista di partiti politici, d'accordo, ma molto più delle loro strutture che delle loro ideologie. Detto ciò il Pci mi ha sempre interessato: perché è il più grande partito comunista d'Occidente, perché penso che culturalmente, attraverso la sua storia, è un'Europa che si dà confini già superati. L'autorizzazione? Ma quale autorizzazione? Mi è sembrato semplicemente normale dire a due altissime autorità dello Stato, il ministro degli Affari esteri e il presidente della Repubblica: mi offrono questo e questo. Se avessero detto di no, non sarei andato avanti. È comunque assurdo pensare che io abbia chiesto un permesso politico a Mitterrand o ad un altro leader di sinistra. Il mio non è un permesso ma un invito. Mi è sembrato normale dire a due altissime autorità dello Stato, il ministro degli Affari esteri e il presidente della Repubblica: mi offrono questo e questo. Se avessero detto di no, non sarei andato avanti. È comunque assurdo pensare che io abbia chiesto un permesso politico a Mitterrand o ad un altro leader di sinistra. Il mio non è un permesso ma un invito. Mi è sembrato normale dire a due altissime autorità dello Stato, il ministro degli Affari esteri e il presidente della Repubblica: mi offrono questo e questo. Se avessero detto di no, non sarei andato avanti. È comunque assurdo pensare che io abbia chiesto un permesso politico a Mitterrand o ad un altro leader di sinistra. Il mio non è un permesso ma un invito.

trovo di estrema importanza. E ritengo anche che una tale evoluzione non interessi soltanto un partito comunista, ma anche i partiti socialisti. La socialdemocrazia ha fatto grandi cose nell'Europa del Nord, ma non ha ancora rinnovato il suo programma. Ha davanti a sé lo stesso problema del partito comunista. Mi sembra che il Pci possa fare da battistrada, poiché va più lontano nella ricerca programmatica e nell'evoluzione ideologica. Mi ricordo del primo ministro socialdemocratico di Finlandia. Già una decina di anni fa mi diceva che la socialdemocrazia europea aveva ormai assolto il suo programma, che bisognava ricostruirlo. Nel gorbaciovismo trovo estremamente importante che non si dica più che al centro di tutto c'è il rapporto tra i valori dei lavoratori e quelli del capitalismo, ma che vi siano grandi valori comuni per l'insieme della nostra civiltà. Ma mi lasci ribadire che ritengo fondamentale le strutture. Penso che la socialdemocrazia si sia caratterizzata tanto per la sua struttura che per la sua ideologia riformista. Era l'associazione di un enorme partito socialista, con un enorme sindacato, in regime di monopolio a sinistra, e ciò permetteva un negoziato da pari a pari con il padronato. Ciò che oggi è grave è che i sindacati sono divisi - come in Francia o in Spagna, ma anche in Italia - e quindi molto deboli.

Un'ultima cosa. Ha veramente chiesto il permesso a Francisco Mitterrand prima di candidarsi con il Pci?

Senta, il problema è questo: è la prima volta che si chiede ad un francese di essere candidato in un paese straniero. Qui da noi è un fatto traumatico, ieri sarei ero ad una cena organizzata dalla municipalità di Parigi: c'erano tutti i notabili, tra cui molta gente non certo di estrema destra, ma piuttosto gollista. Insomma Maurice, mi hanno detto: cosa ti è saltato in mente di presentarti all'estero? Ho trovato un giovane, simpatico, giornalista, che mi ha chiesto: ma lei ha chiesto l'autorizzazione? Ma quale autorizzazione? Mi è sembrato semplicemente normale dire a due altissime autorità dello Stato, il ministro degli Affari esteri e il presidente della Repubblica: mi offrono questo e questo. Se avessero detto di no, non sarei andato avanti. È comunque assurdo pensare che io abbia chiesto un permesso politico a Mitterrand o ad un altro leader di sinistra. Il mio non è un permesso ma un invito.

Intervento La Cupola non esiste Ecco allora che cos'è la mafia

RAIMONDO CATANZARO

L a sentenza con la quale i giudici della Corte d'Assise di Palermo hanno mandato assolti alcuni boss al terzo maxi-

processo contro le organizzazioni mafiose palermitane sembra aver smentito l'immagine della mafia come piovra. L'idea che la mafia sia un'organizzazione unica e centralizzata, con un proprio organigramma e con compiti funzionali definiti, è emersa dalle confessioni di Buscetta; è stata amplificata dalla stampa e dai seriali televisivi; ha infine trovato un'ultima quanto ineluttabile espressione nell'ipotesi, avanzata dall'alto commissario, di un'unica agenzia criminale che avrebbe governato l'intero territorio criminale organizzato, criminale comune e terrorismo in Italia negli ultimi dieci anni. In realtà le cose stanno in maniera profondamente diversa. Le organizzazioni criminali mafiose sono strutture autonome articolate sul territorio, e insieme coordinate o federate secondo alleanze più o meno stabili o temporanee. Le loro caratteristiche fondamentali sono due: in primo luogo sono gruppi che offrono protezione privata, attraverso il meccanismo delle estorsioni e delle tangenti e quindi che si specializzano nell'uso della violenza. È questo il fondamento del loro radicamento sul territorio: i quartieri e le borgate di Palermo, di Trapani o di Catania, così come parecchi comuni delle province siciliane, sono sotto la sovranità dei boss; sono territori dove è assente l'ordine dello Stato e governano le cosche mafiose.

Ma oltre a questa attività, i gruppi mafiosi organizzano traffici illeciti. Se per la prima, il governo del territorio, vi è una regola di reciproco rispetto della sovranità, per la seconda è necessario raggiungere degli accordi. I traffici illeciti infatti investono mercati la cui dimensione è ben più ampia del territorio su cui ciascun gruppo esercita la sua sovranità. Da qui la necessità di coordinare con alleanze federative i rapporti di affari tra le varie cosche, per quanto hanno in comune: il contrabbando di armi e il traffico di droga sono attività che richiedono concordi. Sono queste esigenze e questi accordi che danno luogo alle strutture federali. L'uso del plurale non è casuale: tali strutture sono molteplici, e non sono date una volta per tutte. Pur essendovi un'esigenza forte di rendere stabili gli accordi, per una migliore organizzazione dei traffici illeciti, la stessa natura dei mercati illeciti e l'esigenza di radicamento territoriale dei gruppi mafiosi fanno sì che tali strutture, così come nascono, sono destinate a morire. Gli schieramenti, e con-

seguitamente le alleanze, cambiano con una certa frequenza, come è dimostrato dai periodici alternarsi di guerre di mafia e di fasi di relativa tregua armata.

Questa è la realtà organizzativa dei gruppi criminali mafiosi, molto più complessa e articolata di quanto non risulti dall'immagine semplificata di Cosse- nostra con relativa commissione e cupola. L'intreccio fra attività licite e illecite, la molteplicità dei gruppi criminali mafiosi, il loro agire come centri di raccolta di liquidità economica e di consenso elettorale, determinano le condizioni per cui politici senza scrupoli, imprenditori costretti a servirsi della protezione mafiosa o che la utilizzano per ampliare la loro quota di mercato scoraggiando i concorrenti con violenze, finanziari d'assalto possano introdursi nelle nicchie fra licite e illecite utilizzando spregiudicatamente l'anonimato del sistema finanziario e i flussi di spesa pubblica. Proprio la molteplicità di queste organizzazioni mafiose e l'assenza di una struttura centralizzata unica costituisce un brodo di coltura per l'intreccio tra criminalità, politica e imprenditoria e serve a coprire le responsabilità e i coinvolgimenti, che invece si manifesterebbero nella loro evidenza se ci trovassimo di fronte ad un'unica agenzia criminale.

S e dunque la piovra non esiste, esistono invece, nella loro articolata molteplicità, i gruppi mafiosi con i loro intrecci nella politica, nell'economia, nella finanza, nell'amministrazione. Può sorgere il dubbio se il modo migliore per combattere efficacemente sia nei maxiprocessi. Ma se questo è un dubbio legittimo, altrettanto se non di più lo è il sospetto che le difficoltà tecnico-giuridiche dei maxiprocessi siano utilizzate come alibi per giustificare una straordinaria sottovalutazione del pericolo mafioso nel tentativo di sfrenare e legittimare gli occhi dell'opinione pubblica che magistrati che si sono battuti in prima linea, anche a rischio della propria vita, nella criminalità organizzata. Quanto sia necessario affinare le strategie e le tecniche di lotta alla mafia è dimostrato tra l'altro dalle preoccupate dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia; un tema sul quale converrà tornare a discutere, anche in considerazione delle riforme da apportare alla legge Rogron-Li Torre: ma intanto è necessario che non si distrugga quanto di positivo è stato fatto sin qui.

* Docente di sociologia economica dell'Università di Catania

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Chiedetelo alla malaria



re la geografia della Sardegna, e perfino i caratteri fisici delle popolazioni sarde: amiche, basse, e secondo alcuni pigre e poco intelligenti. Con il titolo I sardi sono intelligenti? un ottimo storico dell'Università di Sassari, Antonello Mattone, ha raccontato con malizia il dibattito che impegnò nel 1882 la Società d'Antropologia di Parigi. Vi fu chi sostenne che i sardi fossero «una razza in regressione, perché il loro cranio è piccolo». Un certo Cordero affermò che «chiusi nella loro isola, i sardi non soltanto non sono riusciti a realizzare la divisione del lavoro, ma non sono

stati nemmeno capaci di assimilare la civiltà dei popoli con cui sono stati in contatto. Questa è un'altra prova di manifesta inferiorità». Il dottor de Mortillet addusse come colpa che il Piemonte sabauda, pur chiamandosi Regno di Sardegna, non aveva mai avuto al centro sardo fra i propri ufficiali superiori.

Domandante la ragione alla malaria, avrebbe detto il Liguriga. A me verrebbe di aggiungere quasi per scherzo che la scarsa vocazione militare non è necessariamente un segno di stupidità, anzi; e che forse i sabaudi non valutavano altre qualità degli abitanti dell'isola, e di progredire, certa-

mente. Purtroppo, il sogno di ripetere nel mondo l'esperienza di eradicazione svolta con successo in Sardegna (e, con meno spesa e meno contaminazione: del Ddt, anche nell'Italia continentale) non si è avverato; soprattutto in Africa e in America latina ci sono, ogni anno, milioni di nuovi casi. Anche di questo si è parlato nei due convegni tenuti la settimana scorsa, a Sassari e a Cagliari, per ricordare e commentare il quarantesimo anno dall'eradicazione. Tra gli esperti di altri paesi c'erano i massimi competenti dell'Organizzazione mondiale della sanità, come José A. Najera e Julian de Zuleta, e il prof. James E. Miller, uno storico che dirige gli archivi del dipartimento di Stato degli Usa.

Da Miller è venuta, nel rievocare la campagna svolta nel 1945-1949, l'informazione più curiosa. Ci ha raccontato che nel 1947 era apparso irraggiungibile lo scopo previsto, lo sterminio totale delle zanzare nell'isola. Si discusse (risultava del documento d'archivio) fra la Fondazione Rockefeller e il dipartimento di Stato la possibilità di sospendere l'operazione. L'argomento che infine prevalse fu questo: «Se non si porta a termine il lavoro, ci saranno molte critiche; e i comunisti italiani ne trarranno un vantaggio». Fortunatamente, questo argomento convinse a far affluire nuovi mezzi; le zanzare, se non sopresse, furono così ridotte al di sotto della densità critica necessaria a propagare l'infezione. La cura dei malati, l'istituzione della popolazione e il cibo più nutriente fecero il resto, e la malaria scomparve. Al tempo della guerra fredda, era così: imprese belle e altre brutte si compivano non tanto perché era giusto e utile, ma perché poteva convenire a una delle due parti. Ci fu perciò in Sardegna una campagna, svolta con mezzi ingentissimi, per eradicare la malaria e i comunisti dall'isola. Come sardo comunista sono felice che il primo scopo sia stato raggiunto, e il secondo no.